

CLASSICI

Arriva l'edizione critica dell'«Asia», con cui si apre la grandiosa storia della Compagnia redatta nel Seicento dal gesuita ferrarese: un monumento della prosa italiana

ALESSANDRO ZACCURI

«**I**venti, onde si schiudono?», si domandava padre Daniello Bartoli nell'ultimo scritto pubblicato in vita, il trattato *Del ghiaccio e della coagulazione*. «E chi impenna lor l'ali - prosegue -», e fra essi compaiono gli spiriti, onde al ti sieno piacevoli, altri furiosi, altri sereni, altri piovosi...». Anche qui, nell'estremo rigore dell'indagine scientifica, la prodigiosa varietà del mondo si manifesta in tutta la sua ampiezza. Una vastità sconfinata, che il gesuita ferrarese (nato nel 1608, morì a Roma nel 1685) avrebbe volentieri sperato in stampa nel 1683 e da missionario nelle Indie e che invece si trovò a evocare e raccontare da lontano, ricorrendo alla virtù squisitamente ignaziana dell'*immaginazione*: il pensare per immagini, il riconoscere nell'immagine la forma attraverso la quale la realtà si rende disponibile alla conoscenza.

Predicatore trascinante e illustre professore di retorica, dal 1649 Bartoli abbandonò ogni altro incarico per dedicarsi esclusivamente alla *Historia della Compagnia di Gesù*, l'opera monumentale e sentuosa alla quale è legata la sua fama di prosatore. Lo stile del gesuita fu elogiato da Leopardi e forse imitato da Manzoni, se è vero - come già ipotizzato da Giuseppe Bonaviri - che la celebre *ouverture* dei *Promessi sposi* riprende la descrizione dell'Indostan secondo Bartoli: «Quella parte dunque dell'India che è presso il Gange [...] esce di terra ferma e verso il mezzogiorno si sporge con una lingua, che dalle due foci dell'Indo e del Gange, onde comincia, è lunga presso di novecento



Francesco Saverio Predica a Goa in un dipinto di André Reinos. Sotto, un ritratto di Daniello Bartoli

# Nel mondo sconfinato di Daniello Bartoli

miglia, e la bagnano da ponente il mare d'Arabia, di levante quel di Bengala». La citazione proviene dalla sezione dell'*Historia* dedicata all'Asia, la prima ad essere in stampa nel 1683 e destinata a essere seguita da quelle relative al Giappone (1660), alla Cina (1663), all'Inghilterra (1667) e, infine, all'Italia (1773). Ma è per motivi di metodo, oltre che di cronologia, che occorre riferirsi anzitutto all'A-

sia per comprendere l'importanza del lavoro di Bartoli. E proprio l'attesa edizione critica dell'*Asia* arriva ora in due volumi dei «Millenni» Einaudi, curata da Umberto Grassi in collaborazione di Elisa Frei. Firma l'introduzione Adriano Prosperi, che non soltanto ricostruisce nel dettaglio il contesto storico e teologico in cui si inserisce l'*Historia*, ma fornisce anche indicazioni preziose sulla personalità intellettuale di Bartoli. Di



particolare interesse l'analogia tra *La selva delle parole*, il geniale trattato lessicografico valorizzato a suo tempo da Maria Corti, e la *Selva per l'Historia*, che dell'*opus magnum* costituisce il regesto documentale e insieme la fase preparatoria. Anziché attenersi alla più consueta scansione cronologica, Bartoli sceglie di disporre i materiali secondo un criterio geografico (un altro dei suoi scritti è non a caso *La geografia trasportata al morale*). Ancora una volta, le origini di questa «unità di luogo» vanno ricercate nella pratica dell'*«immaginazione di luogo»* che Ignazio di Loyola raccomandò negli *Esercizi spirituali*. Per quanto documentata mediante il ricorso a ogni fonte allora accessibile, l'*Historia* di Bartoli resta infatti sostenuta da una forte tensione spirituale, che emerge dal profilo di Francesco Saverio, modello dichiarato del missionario gesuita e protagonista indiscusso di una *«bona metà dell'Asia»*. Miracoli e prodigi accompagnano tutta la sua esistenza e continuano a manifestarsi anche dopo la morte, come dimostra «l'incorruttione» del corpo del santo, con la «enerrezza delle carni sugose, morbide e maneggevoli, le quali consentivano al tocco, come fossero di vivente». In questo caso come in molti altri, poche righe sono sufficienti per lasciarsi trasportare dal ritmo della prosa di Bartoli, scrittore sempre mobilissimo e mai prevedibile (anche in materia di oratoria nutrì convinzioni niente affatto conservatrici o puriste). Viaggiatore sedentario come sarà più tardi Emilio Salgari, suo emulatore non del tutto inconsapevole, Bartoli dà il meglio di sé nella captività dei panorami. Indimenticabile, per esempio, l'apparizione della città di Hormuz, nel Golfo Persico, con «le vie e le piazze ampie e magnifiche, e gli edifici di bello stile alla moresca, scialbati di smalto bianco, e molto vaghi a vedere». Non va trascurata, però, la sua potenza di narratore, che si dispiega di preferenza al cospetto del meraviglioso, in una gamma che va dalle guarigioni providenziali all'elenco delle «mordis spaventose d'alcuni peccatori ostinati». Almeno in un'occasione, un'avventura padre Bartoli riuscì a viverla per davvero. Fu nel 1646, quando la galera che da Napoli lo portava a Palermo fece naufragio. Lui si salvò nuotando fino a Capri, dopo di che riuscì a raggiungere ugualmente la città siciliana, dove era atteso per predicare la Quaresima. «Har con che arte senza arte opera la Natura - si interrogherà nella sua ultima dissertazione scientifica - nel perpetuo circolare che fa l'acqua del mare ne fiumi, e de' fiumi nel mare?»

© RIPRODUZIONE REINATA

**Daniello Bartoli**  
**Historia della Compagnia di Gesù**  
L'Asia  
Einaudi  
Pagine CXLVII+1616. Euro 140,00

POESIA

# Il canto alla maternità di Cécile Sauvage

BIANCA GARAVELLI

L' amore per la musica accompagna per tutta la vita madre e figlio: la poetessa Cécile Sauvage (1883-1927) e il musicista Olivier Messiaen (1908-1992). La vicinanza artistica si fonde con la forza del legame materno, esprimendosi in questo libro, *L'anima in boccio*, pubblicato per la prima volta nel 1908 e scaturito dall'attesa e poi dalla nascita, proprio in quell'anno, di Olivier stesso. La vita del celebre musicista si intreccia quindi anche artisticamente, non solo per il rapporto familiare, con quella della madre. Cécile Sauvage era poco più che ventenne quando si trovò in attesa del figlio: il libro le fu ispirato dal suo arrivo nel mondo, già quando lo portava in grembo. L'idea della traduzione è stata a sua volta ispirata alla curatrice Maria Pia Sacchi da un romanzo del 2007, *Il signor figlio* di Alessandro Zaccuri, in cui in una catena di lasciti paterni si inserisce anche questa presenza femminile: dopo i binomi Monaldi - Giacomo Leopardi e John Lockwood - Rudyard Kipling, c'è anche questo, importantissimo, di Cécile e Olivier. Il libro è formato da poesie lunghe, quasi poemetti, per lo più in alexandrini francesi, ben tradotti con settenari doppi. La musicalità è essenziale per l'autrice, era «tradurre ogni

Madre del compositore Olivier Messiaen, l'autrice lavorò ai versi di «L'anima in boccio» durante la gravidanza. Il suo è un inno alla forza creatrice della natura, con intuizioni profetiche sulla storia del Novecento

audacia senza mai ferire l'orecchio»: l'equilibrio fra la densità del contenuto cosmico e lo smalto perfetto dei versi. Sauvage si fa voce poetante identificata con la Natura, dipinta nella sua essenza di feconda donatrice di vita agli esseri del mondo. Dominano immagini di abbondanza, potenza creativa, vitalità pulsante, con la presenza di molte specie, dall'«ape, al fiore, al verme», unite nell'abbraccio di Natura da una comune pulsione al nutrimento. Ne nasce un ritratto grandioso, epico, dell'universo naturale, positivo in tutti i suoi aspetti, anche i meno esteticamente attraenti. In anticipo sul Saba di *A mia moglie*, Sauvage svela la bellezza assoluta delle madri elencando le specie animali nel loro ruolo materno. È una celebrazione della ma-

ternità, intesa come potere femminile di natura divina: il destino di fecondità della donna è il fulcro della vita, nel suo senso più alto. Dalle madri del mondo, sorta di immensa comunità universale, «sgorga ogni nettare» che l'autrice è ansiosa di spargere, sentendosi madre di tutti. E commuove la lettura dell'*«infanzia come momento di suprema felicità, di comunione perfetta con la vita. È stupefacente scoprire questi versi così carichi di energia e fiducia nella maternità, nonostante la consapevolezza dei possibili mali della sua violenza, qui sono ben chiari i limiti di una realtà in cui «poco c'è di gioia e d'amore»*. Eppure, questi poetici dialoghi con il «figlio, embrione pallido», «piccolo dio sepolto in trasparenza», sono di inattesa potenza visionaria. Al tempo stesso, pieni di anticipata nostalgia del distacco e, forse, di un presentimento delle disgrazie che avrebbero colpito Messiaen, nella domanda sgomenta che immagina che lui, adulto, le rivolga: «Che cosa hai fatto, madre?».

© RIPRODUZIONE REINATA

**Cécile Sauvage**  
**L'anima in boccio**  
Interlinea. Pagine 110. Euro 12,00

Minima

# Il vero insegnante, intellettuale pubblico

ALFONSO BERARDINELLI



Dato che la settimana scorsa mi è venuta l'idea piuttosto spericolata di riflettere in questa rubrica, cioè in poche righe, sui rapporti sempre più difficili fra cultura e politica, mi sento in dovere di aggiungere qualcosa. Almeno una: la presenza o l'assenza dell'attualità nell'insegnamento scolastico. Prendo spunto da un articolo di Franco Lorenzini, *Scuola: un futuro inquietante*, uscito sul numero di luglio degli *Asini*, rivista il cui titolo sembra proprio ispirato a uno dei problemi più tradizionali, ossessivi e discussi della scuola, quello degli alunni svogliati, distratti, rifiutanti e «poco adatti allo studio», secondo la formula comodamente liquidatoria cara a ogni insegnante svogliato, distratto e «poco adatto all'insegnamento». È nell'infanzia e nell'adolescenza che gli esseri umani entrano in contatto diretto e quotidiano con la cultura come viene intesa dallo Stato, cioè con «la cultura come amministrazione» (titolo di un noto saggio di Theodor W. Adorno). È qui che sono in gioco gli insegnanti in quanto intellettuali pubblici: da un lato istituzionalmente (amministrativamente) delegati alla formazione-educazione dei giovani, dall'altro impegnati di persona nella trasmissione del sapere, cognizioni e valori. Contrariamente a quello che si pensa (purtroppo anche fra gli interessati) il lavoro degli insegnanti è uno

dei più intellettualmente complessi e socialmente carichi di responsabilità. Chi insegna è investito formalmente di una certa autorità, ma una sostanziale autorevolezza deve conquistarsela sul campo, giorno dopo giorno. Le cose più necessarie sono: attitudine comunicativa, percezione psicologica e una creatività culturale fondata sia sulla competenza che sull'immaginazione didattica e sull'autoanalisi. Un insegnante che non impari lui stesso qualcosa mentre insegna, non è un buon insegnante. Essendo un *medium*, un trasmettitore di vitalità culturale, è bene che eviti qualunque tipo di noia che non sia quella che serve a concentrare la mente per il tempo necessario a capire quello che non si sa, ma anche quello che si credeva di sapere. Il capire ha i suoi tempi e voler capire o imporre di capire in fretta, è scongiurabile. Bisogna leggere ripetutamente, riflettere con calma e poi discutere liberamente senza smania di avere ragione. Lo spirito competitivo incrementa più la vanità che il perfezionismo. La verità non è proprietà esclusiva di nessuno. Infine: ogni materia di insegnamento offre una sua via d'accesso al presente, al passato e al futuro: la chimica come la storia, la letteratura come la biologia. E ciò che a prima vista sembra inattuale è utile, almeno per una cosa: per giudicare meglio l'attuale.

© RIPRODUZIONE REINATA

# Per Favetto l'identità è una casa

ROMANZO

FULVIO PANZERI

Come è possibile riflettere sulla questione dell'identità che è diventata uno dei nodi centrali della crisi contemporanea? Si rischia di finire in buche che affossano nell'ovvietà o deviano in facili lezioni interpretative. Non accade alla penna intelligente, matura e anticonvenzionale di Gian Luca Favetto, che riesce a far coabitare la visione iperrealista e quella onirica, in cui prendono corpo gli incubi, i fantasmi della coscienza, le identità nascoste tra tragico e surreale. Si chiama *Andrea* è un romanzo che ha avuto un tempo lungo di scrittura, necessario per giungere a un risultato decisamente al di sopra degli standard della narrativa italiana di oggi, tanto che questo di Favetto appare tra gli esiti migliori dell'annata letteraria, grazie alla figura di Andrea, una ragazza, che già fin dal nome che le è stato, dove una sorta di dissociazione: perché quello è considerato un nome maschile e ci vuole tempo per accettarlo come identità del suo femminile. Favetto racconta la storia scardinando le scansioni temporali, operando salti cronologici, che poi riempie in modo perfetto, così da indicare anche strutturalmente quanto non sia il plot narrativo il fine del racconto, ma la questione dell'identità, una scelta che indica l'innovazione e la connota ad una sua funzione precisa. Andrea cresce con i nonni, perché i genitori sono sempre in viaggio, alle prese con una loro ricerca di effimera libertà personale. Favetto segue la crescita della ragazza destrutturando il modello del romanzo di formazione, con salti temporali che rievocano il tempo felice trascorso con i nonni, la scoperta, verso i sedici anni, dei «personaggi» che occupano il suo corpo, affacciandosi imperiosi per mostrarsi e dirigere la sua esistenza. Sono «conquillini» scomodi, la cui presenza viene attribuita dai medici a un disturbo dissociativo dell'identità, con le conseguenze che hanno modesti risultati. Andrea, diventando grande, scopre che c'è una certezza: le case. E la casa diventa metafora di tutto il romanzo, riflessione mobile che lo attraversa, linea simbolica che Favetto costruisce senza interferenze, né abusi. Dopo aver terminato il liceo artistico, Andrea che a lei stesse «una casa», occupata da altre identità, sceglie di vendere case, ma non le piace essere identificata come «agente immobiliare». Per Andrea «le case bisogna guardarle, bisogna prima curarle con gli occhi. Bisogna assorbire e cominciare dallo sguardo. E mentre le guardi loro guardano te». Andrea supera il concetto di follia, sostituendolo con quello di follia: c'è una possibilità per convivere con «un mondo plurale», più che lasciarsi devastare dagli incroci imprevisi. In questa riflessione sull'identità Favetto trova un parallelo con il mestiere dello scrittore, che potrebbe essere «paragonabile a una moltitudine di alberci». Cambia il modo in cui vengono espresse le parole, ma non lo sguardo alle immagini del reale: «Le case sono sorelle delle poesie. Nelle poesie ci sono le stanze e le stanze ci sono nelle case. Là ci sono le strofe, qui i metri quadrati: là gli attacchi, qui le aperture. Sono fatte di spazio e di pareti le case e le poesie».

© RIPRODUZIONE REINATA

Gian Luca Favetto  
**Si chiama Andrea**  
66hand2nd. Pagine 376. Euro 17,00